

Appello per una solidarietà effettiva ai No Tap condannati e per una campagna per affermare diritti costituzionali e Beni Comuni

La recente sentenza di primo grado emessa dal Giudice Unico del Tribunale di Lecce, che condanna oltre un terzo dei 92 imputati per reati connessi alle proteste messe in campo dal 2017 al 2018 contro l'approdo a Melendugno (Lecce) del megagasdotta TAP (Trans Adriatic Pipeline), proveniente dall'Azerbaijan, ed in prosecuzione lungo la dorsale adriatica per congiungersi con quelli del nord Italia, colpisce gravemente cittadine/i, lavoratori, pensionati, studenti, casalinghe, piccoli imprenditori, agricoltori, ambientalisti, accomunate/i dalla consapevole volontà di lottare contro un'infrastruttura di trasporto di fonti energetiche fossili e climalteranti; contro una "grande opera" di fatto inutile, costosa, dannosa, nonché antitetica alla sbandierata transizione eco-energetica, che indica al 2050 l'opzione "emissioni zero".

Il rinvio a giudizio, causato dalla contestazione di una innumerevole serie di reati politici, quali "resistenza, violazione dei divieti, manifestazione non autorizzata, picchetti al cantiere, danneggiamento, scritte sui muri, gesta e grida offensive" (tra cui ad es. "dito medio alzato e corna"), tutti attribuibili dalle forze dell'ordine ai manifestanti nel corso dei momenti di mobilitazione, in regime di "legislazione normale" si sarebbero potuti risolvere di fronte ad una ordinaria Corte giudicante, con assoluzioni o al massimo con condanne minime entro i 6 mesi, seguendo il principio costituzionale della proporzionalità della pena.

"Dare una lezione al movimento NO TAP" è invece la parola d'ordine in nome della quale si è voluto spettacolarizzare il posto stesso di celebrazione del processo: l'aula bunker attigua al carcere di Borgo S. Nicola (LE), per arricchire il carniere della costruzione autoritaria di uno Stato che fa strame del diritto con una sentenza sproporzionata ed assurda, che si è spinta ben oltre le stesse richieste dei PM, che ha condannato 67 persone a complessivi 77 anni, con pene variabili da 3 anni e 2 mesi (a chi era ritenuto "il capo"); altri 10 a pene tra 2 e 2 anni +8mesi (per costoro anche l'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni e mezzo); altri 14, a pene da 1 anno a 1 anno +11 mesi; ulteriori 42 persone dai 3 ai 6 mesi. Per tutti la condanna al risarcimento alle "parti civili" TAP e Questura di Lecce.

Per chi conosce la lotta No Tap, le sue origini, la complessità della sua larga e ricca composizione, si tratta inequivocabilmente di una condanna (l'ennesima), ingiusta, odiosa, vendicativa, che suscita sentimenti di riprovazione ed allarme. Non può che prevalere l'esortazione all'impegno solidale a fianco dei colpiti, perché questa sentenza così penalizzante venga ribaltata in sede di appello e venga incrementato il sostegno alle ragioni ed alla mobilitazione contro il TAP.

Residuo delle significative stagioni di 20 anni orsono (*do you remember* i movimenti No Global, le lotte, la repressione, del G8 a Napoli e a Genova nel 2001?), la logica e la tecnica con alto valore simbolico e politico della "zona rossa", tracciata dai "potenti della terra" quale sigillo del monopolio e ratifica del controllo urbano per ribadire il monopolio della violenza statale e di centri di comando di un capitalismo globalizzato ed oltremodo aggressivo, l'armamentario dei fili spinati che isolano le stesse abitazioni, i fogli di via, le accuse di imbrattamento, accensione di cose pericolose, violenza privata, danneggiamento, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, si ripresentano intatte e potenziate nella loro capillare pervasività nelle campagne salentine, mentre ancora nessun processo è dato immaginare contro poliziotti impuniti.

Le violenze sui cittadini, i gas lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, gli inseguimenti al calor bianco, i pestaggi indiscriminati, le manganellate a iosa, le ferite, i traumi, il terrore subito, restano nient'altro che "cosa privata". Quando verranno affrontati nelle aule dei Tribunali i reati dei grandi inquinatori, che hanno regalato la contaminazione della falda acquifera con metalli pesanti e cancerogeni, che hanno espianato ulivi secolari, che hanno realizzato opere devastanti su aree vincolate, in zone agricole di pregio, senza autorizzazioni e con illegittime Via e Autorizzazione unica ambientale, senza Concessione demaniale marittima? I salentini, i Pugliesi, gli italiani, davvero vogliono il Tap, che condanna l'Italia per almeno 50 anni a subire gli effetti del combustibile fossile, per ingoiare l'imposizione di un'opera di complessa valenza geostrategica di circa 4 mila chilometri che parte dall'Azerbaijan, consorzio di banche e multinazionali già finito in un enorme scandalo per riciclaggio internazionale, che ha travolto anche alcuni parlamentari del Consiglio d'Europa?

I militanti NO TAV della Val di Susa, che lottano e costruiscono comunità solidale da tre decenni, sanno fin troppo bene cosa vuol dire vivere in uno stato di assedio e di ricatto permanente.

Sanno fin troppo bene che alla lotta a cantieri gestiti da ditte colluse e corrotte lo Stato risponde fornendo garanzie alle ditte, incrementando la repressione e sbattendo il "nemico" nel tritacarne del Tribunale di Torino. Uffici giudiziari torinesi e salentini sono così accomunati da una giustizia spettacolarizzata, veloce ed efficiente come non mai, utilizzando la formula dei maxiprocessi "omnibus", pensati per raggruppare ipotesi di reato per fatti commessi in tempi e luoghi diversi, non necessariamente tra loro connessi.

Come per i maxi processi ai mafiosi, nella società dell'ignoranza e dello spettacolo si ammassano in contemporanea tanti imputati, con l'intento di mostrizzare ogni forma di opposizione, di umiliare cittadini e militanti ed arrivare rapidamente a condanna, senza approfondire contesti e dinamiche legati a responsabilità effettive. Non a caso, se Gian Carlo Caselli ha lasciato in Val di Susa un "ricordo indelebile", il maxi processo No TAP ha potuto giovare sia di un PM che del giudice monocratico provenienti dai processi alla Sacra Corona Unita.

La costruzione del nemico in Italia ed in Europa è oggi il corrispettivo dialettico delle eliminazioni sistematiche di attivisti che lottano in difesa dell'ambiente e dei beni comuni in America Latina, in Africa, in Asia.

La repressione del dissenso è il comune filo rosso che si snoda tra lotte e territori, travolgendo specificità e motivi del conflitto, non appena si supera la soglia minima di allarme del consenso popolare; non appena si accendono i riflettori mediatici su aspetti e vicende pubbliche da custodire gelosamente come affari privati di famiglia.

Gli esempi sono tanti, come tanti sono i modi con cui si articola il ricatto sui territori per ridurre al silenzio e tutto ricomporre alla logica unitaria del dogma degli affari privati e del profitto. E' il caso delle lotte No Tav e No Tap, dei No Muos a Niscemi, dei 45 ragazzi antimilitaristi del processo "Lince" in Sardegna, dei No Grandi Navi a Venezia, dei No Carbone a Brindisi, Civitavecchia, Imperia, di chi da decenni si oppone all'ex Ilva a Taranto, della Rete campana Rifiuti contro le discariche della morte, di chi lotta contro il traffico di rifiuti nucleari, chi, infine, per aver compiuto il solo gesto di lavare i piedi dei migranti che giungono in Italia dalla rotta balcanica, si ritrova imputato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Il passaggio dalla fabbrica diffusa al territorio/fabbrica si realizza nel nome della sua messa a valore energetica, oltre che cementizia. La centralità del debito e della finanza spingono ad una forte divisione regionale del lavoro (accelerata oggi dal *Green New Deal*) in cui la questione energetica, il rapporto tra disponibilità di materie prime da estrarre e tecnologie sospinge senza sosta il rapporto tra ricerca, investimenti, monopolio dei capitali e della proprietà.

La messa al lavoro complessiva dei territori finalizzata all'estrazione di valore energetico a fini di profitto implica la militarizzazione dei territori, inaugurata nel 2011 con l'inserimento di una norma ad hoc nel "Decreto Sviluppo" che consente da allora l'applicazione dell'art 682 del Codice Penale a chiunque tenti di introdursi nelle aree interessate dalle grandi opere o di impedirne l'accesso autorizzato, e la subordinazione di chi nei territori ci abita e ci vive, condizionando in un angolo stretto i loro desideri/aspettative/capacità programmatiche.

Da tale capillare e profondo processo di sostanziale assimilazione economica e culturale lo scontro tra lotta per i beni comuni/valore d'uso ed estrazione e produzione di merci (valore di scambio) a fini di profitto (produzione/estrazione/trasporto/trasformazione di materie prime energetiche ed imposizione di grandi opere impattanti) da un lato assume direttamente i connotati di uno scontro tra portatori di vita e portatori di morte; dall'altro incarna, per sussunzione, i fronti opposti di un nuovo conflitto capitale/lavoro.

Le lotte che si conducono sui territori riescono quando sono realmente ricompositive e la spuntano quando il valore d'uso, la salute, la salubrità ambientale, la tutela del bene comune, riescono ad erodere il ricatto occupazionale e ad imporre forme reali di democrazia partecipata ed informata, dotate di progettualità e proposte.

Due universi sempre più inconciliabili strutturalmente e che per interessi ontologici si contrappongono.

Questa situazione può durare per molti anni, ma forse dovremmo cominciare a pensare che se i rapporti di forza non cambiano, potrebbe durare per sempre, in quanto la costantemente invocata e mitizzata crescita è divenuta impossibile, non tornerà mai più, nonostante il profluvio di investimenti su gas e digitalizzazione che sostanzia il PNRR!

L'ossessione capitalistica spinge all'inverosimile sull'intensificazione dei consumi e dello sfruttamento del lavoro e dei territori, ma di fatto impedisce di vedere la realtà. Siamo nel bel mezzo di una crisi di sovrapproduzione di proporzioni inimmaginabili. Nessuna delle tendenze oggi leggibili nel sistema-mondo permette di prevedere che se ne possa venire fuori in tempi e modi credibili e ragionevoli.

In un simile contesto, la presenza attiva di associazioni territoriali che agiscono all'interno delle tutele garantite dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Difensori dei Diritti Umani del 1998 e dalle Linee Guida OSCE sulla tutela degli Human Rights Defenders, rappresenta molto più che un semplice punto di riferimento sociale.

Come ai tempi del New Deal di fine anni '20 del secolo scorso, oggi che il grande capitale transnazionale afferma di voler agire sulle coordinate strategiche di un Green New Deal in nome di una grande riconversione per l'oltrepassamento del fossile e per la transizione energetica, la capacità politica di mediazione esercitata dagli Stati capitalisti tra bisogni ed attori sociali portatori di interessi diversi e strutturalmente contrapposti è messa a dura prova.

Perseverare sulla strada della repressione di ogni forma di opposizione alle grandi opere impattanti per garantire il profitto dei grandi monopoli porta al vicolo cieco di una contrapposizione senza sbocchi e dagli esiti imprevedibili, in cui l'unico vincitore certo sarà uno Stato sempre più guerrafondaio che si alimenta della repressione del dissenso, dell'annientamento delle lotte e di ogni forma di democrazia reale. Ricordiamo la "democrazia blindata" nella Germania e nell'Italia della seconda metà degli anni '70?

Il verificarsi di una forte radicalizzazione dello scontro sociale e politico e gli stessi gravi fatti di sangue che caratterizzarono il decennio a cavallo tra metà anni '70 e metà anni '80 non fu di impedimento in quegli anni all'affermazione ed all'estensione di un moto di dissenso rispetto a decreti legge che andarono a limitare fortemente l'esercizio delle libertà personali garantite in Costituzione e che la Corte Costituzionale salvò facendo affidamento unicamente sul carattere provvisorio delle loro disposizioni.

Il paradigma emergenziale, l'onda securitaria e la conseguente riduzione dei diritti e delle garanzie sono giunti a noi intatti, cristallizzati in una serie di norme, di incerta costituzionalità, improntate alla prevenzione del rischio ed alla presunzione di pericolosità. *"Una sicurezza, però, che non è più traducibile in certezza dei diritti, ma, piuttosto, sembra implicare la possibilità per lo Stato di godere, nell'obiettivo di tutelare il cittadino da rischi e pericoli sociali, di una sorta di "procura in bianco" per ogni intervento sulla libertà. Alla sicurezza declinata come sicurezza dei diritti, si contrappone dunque una sicurezza declinata come conservazione dei beni, previdenza per le situazioni future e prevenzione dei rischi"* (Maria Caterina Amorosi in "Terrorismo, diritto alla sicurezza e diritti di libertà: una riflessione intorno al decreto legge n. 7 del 2015").

La militarizzazione dei siti di interesse strategico, le misure antiterrorismo del 2015, in cui per la prima volta si fa esplicito il collegamento fra la repressione interna del terrorismo, le missioni militari all'estero e la lotta all'immigrazione "clandestina", il decreto Minniti-Orlando del 2017 in materia di sicurezza urbana e, per finire, i due decreti sicurezza ed immigrazione del Governo Conte-1 sono il pesante lascito di una tradizione liberticida degna di un Paese "democratico" in cui sopravvivono nell'ordinamento le norme del fascistissimo Codice Rocco.

"Aniché reagire alla crisi delle politiche di welfare, ampliando gli spazi di agibilità dei diritti, cioè dilatando la cultura e le occasioni di assunzione dei rischi, così producendo maggiore "sicurezza dei diritti per tutti", si è preferito imboccare la strada di una metamorfosi verso il securitarismo, appiattendolo la sicurezza, anche quella urbana, sull'unica nota dell'ordine pubblico" (Francesca Curi in "Il Daspo urbano: "l'eterno ritorno dell'uguale").

Oggi come negli anni '70, in un clima di assuefazione alla crescente compressione delle libertà individuali costituzionalmente garantite, l'Italia si conferma non essere Stato di diritto. Sono lì a ricordarcelo la sistematica violazione dei diritti delle detenute e dei detenuti, le morti in carcere per suicidio e per altre cause non naturali (154 nel 2020), i crimini commessi nella caserma-lager di Bolzaneto (con l'allora capo della Polizia poi promosso al rango di sottosegretario nel Governo Monti e, a seguire, di Presidente di Leonardo), il pestaggio a morte di Stefano Cucchi, la negazione dei diritti dei migranti trattenuti nei Centri di Permanenza Temporanea e negli hospots, il sostegno economico ai campi di concentramento ed al sistema di torture dei migranti in Libia, le partnership

economiche con regimi autoritari, assolutistici e teocratici, e nefandezze varie che rendono l'Italia meritevole di denuncia da parte di Amnesty International.

Siamo ad un bivio sensibile, che impone soluzioni di alto profilo. Se si vuole salvare la democrazia e il Pianeta bisogna mettere a valore le intelligenze, i saperi, la pratica ricompositiva di democrazia partecipata, decentrata, diffusa, che incarnano i movimenti che si battono per i beni comuni. Bisogna saper operare scelte difficili ma chiare in questa direzione, abrogando ogni residuo di legislazione emergenziale concepito nella logica della costruzione del nemico interno e della sua criminalizzazione preventiva, iniziando dalla cancellazione degli odiosi "decreti sicurezza", che si preoccupano soltanto di rafforzare la disciplina in materia di manifestazioni in luogo pubblico e aperto al pubblico, per garantire maggiore tutela agli operatori delle forze di polizia impiegati in servizi di ordine pubblico, mentre vengono inasprite le sanzioni per i manifestanti e previste misure di incremento della pena della reclusione da uno a quattro anni per reati commessi nel corso delle manifestazioni.

Se non si vuole limitare l'abusato appello al primato della "Transizione green" ad una veloce ripassata di vernice, sarà necessario affrontare quanto prima la previsione in Costituzione del "Bene Comune", spazio sempre invocato ma mai definito, ridotto a fantasma schiacciato tra proprietà privata e proprietà dello Stato.

Ai diritti monopolistici di uno Stato che si fa guidare da Eni, da Snam, da Enel, da Leonardo, nelle scelte strategiche interne, e che dalle stesse si fa rappresentare nelle scelte in politica estera, è indispensabile, qui ed ora, saper riconoscere i molteplici portatori di interessi diffusi quali Difensori dei Diritti Umani, restituendo certezza di esercizio effettivo alle previsioni della Convenzione di Aarhus sull'accesso alle informazioni, alla partecipazione del pubblico ai processi decisionali, all'accesso alla giustizia in materia ambientale, superando i privilegi delle consolidate "aristocrazie ambientaliste", equivalenti in diritti e prerogative ai c.d. "sindacati maggioritari".

Come dalle lotte operaie del dopoguerra partì negli anni '60 una battaglia giuridica e normativa speciale finalizzata alla tutela contro i licenziamenti e i trasferimenti per rappresaglia, innescando quel percorso di riformismo coraggioso e non autoreferenziale che avrebbe portato all'approvazione dello "Statuto dei diritti dei lavoratori" (al III Congresso di Napoli della CGIL nel 1952, il Segretario Generale Giuseppe Di Vittorio formulò la proposta di uno "Statuto dei diritti dei lavoratori" con la parola d'ordine: «La Costituzione nelle fabbriche!»), è oggi necessario avviare un percorso costituente verso uno "Statuto dei diritti" delle ragioni e dei movimenti che agiscono a tutela del Bene Comune.

Se la messa al lavoro complessiva dei territori finalizzata all'estrazione di valore energetico a fini di profitto implica, con tanto di velocizzazione delle procedure autorizzative e conseguente elisione dei diritti di conoscenza, partecipazione, decisione, la subordinazione di chi nei territori ci abita e ci vive; se la subordinazione sine die di intere popolazioni al diktat speculativo delle grandi opere impattanti implica la lotta per far valere il rispetto non ingannevole della valutazione e delle proposte di chi i territori li abita, allora la pratica della democrazia partecipata, l'obbligo di ricerca di alternative, non possono essere demandati ai soli effettivi rapporti di forza militari e polizieschi.

Per vedere garantiti i diritti fondamentali rubricati nella parte fondamentale della Costituzione facciamo appello a tutte le sensibilità realmente democratiche presenti e disponibili nel Paese

(intellettuali, artisti, lavoratori pubblici e privati, pensionati, studenti, disoccupati, sindacalisti, parlamentari), per accrescere rapporti di forza favorevoli alla progettualità ed alla pratica del Bene Comune, qui ed ora, nel cuore della “civile” ed opulenta Europa, con piena e legittima effettività, non di certo negando le ragioni di chi si oppone alla violenza del filo spinato e del manganello!

Per contribuire a sostenere le ingenti spese legali dei militanti No Tap condannati, invitiamo a sottoscrivere usando il seguente **IBAN IT 76G0760116000001041215326**

Coordinamento Nazionale No Triv

Maggio 2021